



LA VITA VA COSÌ

di Giuseppe De Luca

Il film di Riccardo Milani *La vita va così*, recentemente uscito nelle sale, tocca una questione centrale del nostro tempo: il valore del territorio e la resistenza di un uomo comune per la sua difesa contro la speculazione. E richiama alla memoria un racconto di Italo Calvino, *La speculazione edilizia*, che già negli anni postbellici del *boom* economico italiano prefigurava una caratteristica che sussiste: il desiderio di modernità e benessere che fa smarrire ogni responsabilità verso il paesaggio, mosso (come sembra spesso essere) solo dalla logica del facile guadagno derivante dalla rendita.

La resistenza silenziosa di un uomo comune

La vita va così è un film di Riccardo Milani uscito nelle sale ad ottobre 2025 che, dietro il tono apparentemente lieve della commedia civile, tocca una delle questioni più profonde del nostro tempo: il valore dei luoghi e il senso del limite nella trasformazione del territorio. Ispirato alla vicenda reale del pastore Ovidio Marras che si oppose alla costruzione di un *resort* di lusso sulla spiaggia di Tuerredda, il film mette in scena la resistenza silenziosa di un uomo comune contro la logica implacabile della rendita e della speculazione. Nel film Marras (con il nome di Efisio Mu-

las) è interpretato da un attore non professionista, Giuseppe Ignazio Loi, pastore ottantaquattrenne originario di Terralba, che recita in un modo superbo, così vero che sembra incarnare lo spirito libero, genuino e orgoglioso della popolazione della Sardegna.

Ambientato lungo circa vent'anni in una splendida costa della Sardegna, il territorio di Teulada, e in particolare la spiaggia di Tuerredda, il film racconta il confronto tra due visioni del mondo. Da un lato c'è Efisio Mulas, un pastore solitario che vive da sempre tra i suoi animali e quel pezzo di terra dove è nato, custode silenzioso di un tempo che sembra svanire. Dall'altro lato troviamo Giacomo (interpretato da

Diego Abbatantuono), presidente di un potente gruppo immobiliare milanese, simbolo di un'Italia proiettata verso il futuro, deciso a trasformare quella costa incontaminata in un *resort* di lusso per ricchi turisti internazionali.

Intorno a loro si muove la figlia di Efisio, Francesca (interpretata da un'ottima Virginia Raffaele che, pur essendo Toscana, è riuscita anche lei ad incarnare uno spirito ribelle e anticonformista), divisa tra l'attrazione per il progresso e la fedeltà alle radici, e una comunità che si spacca: chi vede nella nuova struttura un'opportunità di lavoro e chi invece teme che, dietro l'offerta, si nasconda la perdita irreversibile dell'identità del luogo.

Il cuore del racconto è il rifiuto deciso di Efisio di vendere il suo terreno — un «no» che acquista significato politico e collettivo — e che costringe tutti a interrogarsi: qual è il prezzo del progresso? E cosa perdiamo quando facciamo della terra solo un oggetto di scambio?

Milani adopera questo conflitto per esplorare temi centrali come identità, comunità, territorio e sviluppo economico, con tono che mescola ironia e passione, raccontando una storia reale che diventa parabola per un'Italia che ancora oggi si confronta con la propria «vocazione ambientale» e con la rendita fondata sul suolo. Nel racconto, Milani ritrova un'Italia possibile, un Paese che avrebbe potuto scegliere una via diversa — più consapevole, più rispettosa della propria storia e dei propri paesaggi — se solo avesse dato ascolto a chi, come il protagonista, riconosce nella terra un valore d'uso e non solo di scambio.

In dialogo ideale con Calvino

In questo senso, il film dialoga idealmente con *La speculazione edilizia* di Italo

Calvino (Einaudi, 1963), racconto di un dopoguerra già invaso dal desiderio di profitto rapido e dall'illusione che la modernità coincida con la rendita. Un racconto, quello di Calvino, ambientato in una cittadina della Riviera ligure negli anni del *boom* economico, dove l'autore esplora con sguardo lucido e ironico le contraddizioni dell'Italia del dopoguerra. Il protagonista, Quinto Anfossi, intellettuale disincantato, decide di partecipare a un affare immobiliare nella speranza di ottenere un guadagno rapido, ma la sua avventura nel mondo degli affari si rivela presto un fallimento morale prima ancora che economico. La speculazione edilizia diventa così per Calvino una metafora della «bassa marea morale» di un Paese che, nel desiderio di modernità e benessere, smarrisce ogni senso di misura e di responsabilità verso il paesaggio, la collettività e la propria coscienza. Attraverso una prosa limpida e analitica, Calvino descrive la trasformazione fisica e simbolica del territorio come effetto di un processo di corruzione diffusa, dove il valore del suolo si sostituisce a quello della cultura e la rendita soppianta il lavoro. In questo intreccio di ironia e amarezza, il racconto offre una riflessione ancora attuale sulla fragilità della coscienza borghese, divisa tra idealismo e opportunismo, e sul prezzo pagato da un'Italia che, nel costruire troppo e troppo in fretta, ha compromesso la propria identità morale e paesaggistica.

Calvino denunciava lo smarrimento di una borghesia incapace di distinguere la ricchezza dal guadagno, la costruzione dal consumo. Milani, sessant'anni dopo, ci mostra invece l'eredità di quella stessa deriva, traslata nel tempo della finanziarizzazione e dell'economia delle piattaforme. Ma affida la forza della resistenza a un pastore ottantunenne, in apparenza ignorante e fuori dal mondo reale.

Una apparente contraddizione, che però esprime una diversità di culture profonde e di radici che spesso si fa finta di non vedere.

Una parabola morale

Come le radici attuali di una città stretta nella morsa dell'estrazione della rendita fondiaria attraverso gli affitti brevi. Oggi la figura del costruttore di allora sembra essersi reincarnata, infatti, nel «nuovo ceto degli *host*», protagonisti dell'economia delle piattaforme, dove la casa – come un tempo la terra – diventa fonte di reddito e non di identità. Il film, pur senza tematizzare esplicitamente questa trasformazione, la evoca in filigrana: dietro la vicenda del pastore che difende la sua spiaggia, scorre il racconto di un'Italia che continua a monetizzare se stessa.

Milani firma così una parabola morale sul destino del paesaggio e della comunità, evitando i toni didascalici e affidandosi alla forza dei caratteri e dei luoghi. *La vita va così* non è un film nostalgico, ma un promemoria di ciò che abbiamo smarrito: la capacità di riconoscere nei luoghi un valore non negoziabile, e nella cura del territorio la vera forma di ricchezza

collettiva. *La vita va così* è dunque un film che, pur muovendosi nella leggerezza del racconto popolare, interroga la nostra responsabilità collettiva: quella di saper scegliere se essere custodi o consumatori dei luoghi che abitiamo.

Dovrebbe essere fatto vedere in tutte le aule universitarie dove si formano i futuri urbanisti, architetti e ingegneri. Ma dovrebbe essere oggetto di studio anche negli Istituti tecnici.

